



Manifestazione a Melbourne dei pacifisti australiani



La protesta pacifica dei dimostranti giapponesi davanti all'ambasciata Usa di Tokyo



Un pacifista israeliano con una maschera anti-gas per le strade di Tel Aviv

Melbourne

Ad aprire la danza delle manifestazioni pacifiste del Peace-Day è stata, per via del fuso orario, l'Australia, paese che sulla crisi irachena è strettamente legato agli Usa. A Melbourne, circa 150mila pacifisti hanno paralizzato la città con cortei colorati sfilando contro l'ipotesi di attacco all'Iraq. È stata la più grande manifestazione dai tempi della guerra in Vietnam. Nelle stesse ore proteste pacifiche contro una possibile guerra in Iraq prendevano il via in tutta l'Asia e l'Oceania. Circa 7mila persone hanno manifestato davanti al parlamento di Wellington, in Nuova Zelanda, ed altrettante sono sfilate per le strade di Auckland, dove si stanno svolgendo le regate della Coppa America; qui Greenpeace ha fatto volare un aereo che trascinava uno striscione con la scritta «No alla guerra. Ora la pace». Circa 2mila i pacifisti in piazza nella capitale sudcoreana Seul, mentre in 3mila in Thailandia hanno manifestato davanti al divieto di manifestare imposto dalla polizia nella capitale Kuala Lumpur. Fra i manifestanti anche diversi cittadini americani che hanno brandito cartelli contro la «aggressione americana» all'Iraq. «Fate cadere Bush, non le bombe», recitava uno di essi.

Tel Aviv

Manifestazioni contro la guerra anche nel cuore della Stato ebraico, Tel Aviv. Sotto una pioggia scrosciante ieri un migliaio di dimostranti, ebrei e arabi, si sono radunati nel centro della città per esprimere la propria opposizione ad un intervento statunitense in Iraq. Ingenti reparti di polizia sono stati dislocati nella zona compresa fra la cineteca cittadina e il vicino Museo di Tel Aviv,

dove sono stati tenuti i comizi. Gli organizzatori israeliani sono riusciti a collegarsi per telefono con i partecipanti di una manifestazione analoga in corso a Ramallah, in Cisgiordania. Quella dimostrazione era sembrata a lungo in forse per la opposizione espressa dai comandanti militari israeliani. Alla fine, alcune centinaia di palestinesi sono riusciti a scendere nelle strade. La manifestazione di Tel Aviv è stata indetta da una coalizione di una ventina di gruppi della sinistra radicale, fra cui i comunisti di Hadash. Assenti invece Pace Adesso, i laburisti e i militanti del partito della sinistra sionista Meretz.

Tokyo

A Tokyo, in Giappone, a sfilare contro la guerra per le vie del centro sono stati circa in 25mila, mentre circa quattrocento persone hanno manifestato dinanzi all'ambasciata Usa contro l'eventualità di una guerra in Iraq. Inneggiando slogan pacifisti, i manifestanti - tra i quali anche alcuni cittadini americani - hanno innalzato striscioni con la scritta «L'Iraq ha bisogno di alimenti, non di bombe» e «No al sangue (in cambio) del petrolio». Secondo il Giappone, il rapporto degli ispettori dinanzi al Consiglio di sicurezza dell'Onu ha aggravato ulteriormente i dubbi sull'arsenale bellico iracheno. Pochi giorni fa il ministro degli Esteri nipponico, Yoriko Kawaguchi, è tornato a rivolgere un appello all'Iraq perché colga «l'opportunità finale» offerta dall'Onu. «cambi atteggiamento e chiarisca immediatamente i sospetti». Dopo un iniziale sbilanciamento a favore di un intervento militare, il Giappone ha assunto una posizione di attesa: secondo gli analisti, il governo di Tokyo è pronto a offrire supporto morale a un eventuale attacco militare statunitense, alla luce della necessità di mantenere stretti legami con il suo principale alleato, Washington, e in vista di un eventuale accesso ai pozzi petroliferi iracheni nel dopo-Saddam.

New York sfida la Casa Bianca

Più di 250mila sfilano nella città blindata. L'arcivescovo Tutu: «America ascolta il resto del mondo»

Roberto Rezzo

NEW YORK «Il mondo intero è contro questa guerra. C'è una sola persona che la vuole», e in mezzo alla folla si alza un pupazzo con la faccia del presidente Bush, in una mano un barile di petrolio, nell'altra uno pieno di sangue. I newyorkesi non si sono lasciati fermare né dai divieti del sindaco Bloomberg, né dagli allarmi per possibili attentati terroristici, né dalla temperatura sotto zero: oltre 250mila persone ieri sono scese in strada per chiedere alla Casa Bianca di fermare la corsa verso un nuovo conflitto in Iraq. Una manifestazione così in città non si era vista dagli anni '70, dai tempi della guerra in Vietnam, specchio dell'America che vuole dare un'altra possibilità alla pace, che non crede nella violenza per affermare i principi della giustizia.

Il successo della manifestazione non è solo nel numero dei partecipanti, più che doppio rispetto alle attese degli organizzatori, ma per il tipo di adesioni che ha raccolto. C'erano tutti: organizzazioni sindacali e gruppi religiosi, associazioni di madri e reduci di guerra, studenti e signore eleganti dell'Upper East Side, una moltitudine che è difficile liquidare come priva di amore per la patria o addirittura fiancheggiatrice dei terroristi, le due definizioni con cui il governo è solito zittire ogni espressione di dissenso.

«Pace! Pace! Pace! L'America ascolti il resto del mondo; e il resto del mondo sta dicendo di dare più tempo agli ispettori», sono state le parole dell'arcivescovo sudafricano Desmond Tutu, che si è unito alla manifestazione insieme ai rappresentanti di tutte le principali fedi religiose. «I lavoratori sono intervenuti a migliaia perché sono contrari alla guerra, come

lo è la maggior parte degli americani - ha dichiarato Michel Letwin, un sindacalista impegnato nel movimento per la pace - Sono lavoratori, le classi meno abbienti che in tutte le guerre pagano il prezzo più salato: con i figli in divisa che vanno a morire al fronte e con i servizi sociali cancellati dal governo per pagare le spese militari». Sono gli ultimi sondaggi a confermare che sulla guerra in Iraq il presidente Bush non ha convinto l'opinione pubblica: quasi i due terzi degli intervistati ritiene che sia necessario concedere più tempo agli ispettori dell'Onu e che qualunque intervento militare debba essere deciso all'interno del Consiglio di sicurezza. La stessa popolarità di Bush è in brusco calo: nel giro di un mese la percentuale di americani che condivide il suo operato è passata al 64 al 54 per cento.

Susan Sarandon è salita sul palco con la grinta che aveva in Thelma e Louise, saluta la folla dicendo: «Questa è la vera faccia della democrazia. Grazie per essere venuti. Siamo in tanti e dalla nostra arte ci sono milioni di persone in tutto il pianeta. Perché non basta dire che si vuole la pace, nella pace si deve credere e per la pace si deve lavorare». Sarandon è stata la prima fra le stelle di Hollywood a prendere posizione contro il conflitto in Iraq, ma nel mondo dello spettacolo l'ostilità nei confronti del presidente Bush è manifesta. Il cantante Herby Belafonte si è rivolto alla comunità afro americana, mettendola in guardia alla destra conservatrice, per la quale il capitolo di razzismo o si è mai chiuso. Mesi fa, quando ancora il segretario di Stato Colin Powell era nel partito delle colombe e sembrava la voce più sensata della Casa Bianca, lo aveva attaccato duramente per prestarsi a far arte di un governo repubblicano, paragonandolo a quegli schiavi che assecondan-



Un manifestante newyorkese con la bandiera Usa con il simbolo della pace

Baghdad

Iracheni in piazza Cortei in molte città arabe

A Baghdad un milione di persone è scesa in strada per protestare contro un'azione militare Usa nel loro paese. Nella città sono sfilati due cortei, per un totale di un milione di partecipanti secondo fonti ufficiali. L'entità della mobilitazione è stata confermata in parte da immagini diffuse dalla televisione irachena, che dalle prime ore del pomeriggio ha trasmesso riprese delle manifestazioni anche in altre capitali, sotto i titoli «Giornata internazionale contro l'aggressione» e «Giorno della guerra». La protesta pacifista ha coinvolto comunque molte altre città del mondo arabo. A

Damasco circa 200mila persone hanno sfilato gridando «No alle minacce americane» in quella che è stata la più grande manifestazione contro la guerra del mondo arabo, se ci eccettua quella organizzata nella capitale irachena. Ad Amman, qualche migliaio di giordani è sfilato in un corteo promosso da un comitato pluripartitico (dal Fronte dell'Azione Islamica, al minuscolo partito comunista, ai baathisti pro-iracheni), che ha percorso due chilometri sotto la pioggia, sorvegliato da un attento servizio d'ordine. Enorme il dispiegamento di poliziotti ed agenti della sicurezza al Cairo, dove due gruppi di manifestanti hanno scandito slogan contro gli Stati Uniti, Gran Bretagna e Israele «L'America è l'impero del Male» davanti alla moschea di Sayeda Zenab e sul Lungonile all'altezza dell'ambasciata Usa. A Beirut circa diecimila libanesi e palestinesi hanno partecipato ad una marcia, con slogan contro la guerra, ritratti di Saddam Hussein, dell'ex-presidente egiziano Gamal Abdel Nasser e del presidente dell'Autorità Nazionale Palestinese, Yasser Arafat, e con striscioni con la scritta «L'America vuole versare il nostro sangue per succhiare il nostro petrolio».

do il padrone riuscivano a farsi ammettere nella sua casa. «Questa manifestazione è riuscita a dare voce a una maggioranza che sinora è stata ignorata, sia dall'amministrazione che dai grandi mezzi di comunicazione», spiega un portavoce di United for Peace and Justice, l'organizzazione che ha coordinato la partecipazione di centinaia di gruppi. Questa voce il segretario alla Giustizia, John Ashcroft, ha fatto del suo meglio per metterla a tacere. Con una nota trasmessa al sindaco, ha fatto notare che con il rischio di un attentato terroristico, una marcia per la pace avrebbe comportato gravi rischi per la sicurezza. Tesi immediatamente smentite dal sindaco Bloomberg e tradotta in un'ordinanza che ha vietato ai manifestanti di marciare in tutte le strade di Manhattan e ha vietato di avvicinarsi al Palazzo di Vetro dell'Onu. I responsabili hanno lavorato duramente per non regalare alla polizia il pretesto di attaccare e tutti hanno camminato sui marciapiedi verso il concentrato tra la 49ma strada e la Prima avenue, ad appena un isolato dalle Nazioni Unite. Momenti di tensione si sono registrati soprattutto per l'imponente dispiegamento di forze dell'ordine e per i modi bruschi degli agenti, che controllavano il flusso di manifestanti manganelli alla mano, con squadre a cavallo pronte a dare la carica. Non vi sono stati tuttavia incidenti e l'incendio che è scoppiato ieri a Penn Station, costringendo alla chiusura della stazione ferroviaria, non è stato opera dei terroristi ma un banale cortocircuito. Con il ritratto dei loro cari scomparsi accompagnato dalla scritta «no alla guerra», c'erano anche i rappresentanti dei familiari delle vittime dell'11 settembre: «Siamo indignati per come una tragedia sia stata utilizzata per giustificare scelte politiche del tutto immorali».

segue dalla prima

110 milioni di no alla guerra

Roma, nello scorrere dei fusi orari della pace, è la città che ospita la corteo più numeroso della Terra, un frammento dell'arcobaleno steso da una parte all'altra del pianeta. Centodieci milioni di persone. Quando la notizia rimbalza a San Giovanni è accolta da un boato.

Le agenzie di stampa internazionali ribattono le cifre senza poter evitare l'uso di superlativi. «Vere marea umana», batte la France Press. Due milioni a Londra - la memoria storica non trova metri di paragone, «non ho mai visto niente del genere in tutta la mia vita politi-

ca», dirà il sindaco Ken Livingstone - altrettanti a Madrid, che celebra stupida la manifestazione più imponente nella storia del paese, secondo il quotidiano El Mundo. A questi si sommano i tanti altri che sfilano nelle altre città della Spagna, Barcellona in testa intrappolata in un corteo che blocca persino la metropolitana: un milione e mezzo secondo gli organizzatori, più che alla marcia che l'11 settembre 1976 celebrò la fine di quarant'anni di dittatura franchista.

Il «No alla guerra» è più forte nei paesi della vecchia Europa che si sono allineati con la politica del presidente Bush. Roma, Madrid e Londra, da sole mettono in piazza otto milioni di no, «non nel nostro nome», spicca per contrasto il silenzio stordito dell'Est europeo, quello che

il segretario alla difesa Rumsfeld elogiava per la giovanile disponibilità a sfoderare le armi.

L'Europa comunque c'è tutta. Ognuno usa il suo metro per misurare la folla che si allarga lungo le strade, che riempie le piazze, che chiede di mandare indietro l'orologio della guerra. I 500.000 di Berlino, «la più grande manifestazione dai tempi del Muro». I 50.000 di Stoccolma, una cifra mai vista a queste latitudini. I 30.000 di Glasgow, «la manifestazione più imponente dai tempi della Poll Tax», l'odiosa imposta di Margaret Thatcher. I 10.000 di Copenhagen, mai tanta gente da quando si manifestava per la pace in Vietnam.

Sfilano in silenzio i 250.000 di Parigi, in testa i pacifisti americani e i reduci francesi del Golfo, che oggi

dicono mai più. Sfilano a centinaia di migliaia nelle altre città della Francia. Ad Atene spuntano tre giganteschi striscioni tra le colonne dell'Acropoli e trecentomila persone si dipanano in quattro cortei. E ci sono Lisbona, Berna, Amsterdam, Bruxelles e Zagabria, che ha conosciuto la guerra da vicino e chiede al governo di ritirare il suo sostegno alle scelte di Washington. Sarajevo aveva già manifestato alla vigilia di queste latitudini. I 30.000 di Glasgow, «la manifestazione più imponente dai tempi della Poll Tax», l'odiosa imposta di Margaret Thatcher. I 10.000 di Copenhagen, mai tanta gente da quando si manifestava per la pace in Vietnam.

Sfilano in silenzio i 250.000 di Parigi, in testa i pacifisti americani e i reduci francesi del Golfo, che oggi

le partito dal social forum di Firenze e rimbalzato a Porto Alegre, che fino all'ultimo minuto non hanno avuto la certezza del via libera dei militari israeliani: lungo la linea telefonica si snoda un filo ideale che oltrepassa il muro della paura e della diffidenza.

Sono in 10.000 in Libano, in 200.000 in Siria, migliaia a Damasco, il mondo arabo parla con accenti decisamente antiamericani. Fa storia a sé Baghdad che mette in piazza - dice - un milione di persone in una manifestazione di regime, gli iracheni che sfilano con un mitra in pugno non hanno i colori dell'arcobaleno, sono fuori dal numero.

Centodieci milioni di persone. Dentro ci sono i cortei di Porto Alegre, di San Paolo, di Rio e altre 22 città brasiliane. C'è il Messico e l'Ar-

gentina, l'Uruguay e l'Honduras, Cuba e il Nicaragua. E ci sono i familiari delle vittime dell'11 settembre, che hanno scelto di stare con la pace e ieri hanno manifestato a New York. Senza mitra, con un dolore riconoscibile che non chiede vendette ma l'idea che un altro mondo sia possibile davvero, che non sarà un'altra guerra a creare più sicurezza per un paese oltraggiato dal terrorismo. In 250.000 sfilano a New York, spingendosi a poche centinaia di metri dal Palazzo di vetro. «Pace, pace, pace. Lasciate che l'America ascolti il resto del mondo. Il mondo dice: date più tempo agli ispettori», esorta l'arcivescovo sudafricano Desmond Tutu. Oggi toccherà a San Francisco. L'altra America, quella che non crede a Bush.

Marina Mastroiura